

Gabriele D'Annunzio e la crisi dell'intellettuale nella società di massa

Dott. Berto Giuseppe Corbellini Andreotti

La società di massa si manifesta a partire dalla fine dell'Ottocento e si afferma nei primi decenni del Novecento. Schematicamente queste ne sono le principali componenti: sviluppo demografico, urbanizzazione, industrializzazione, estensione del diritto di voto fino al suffragio universale, forme politiche democratiche, diffusione dell'alfabetizzazione e dell'istruzione, degli strumenti di informazione e divertimento, sviluppo tecnologico, livellamento sociale, individui-consumatori, uniformità dei comportamenti, lavoro parcellizzato e ripetitivo.

D'Annunzio coglie acutamente e lucidamente questa nuova realtà e la crisi dell'intellettuale, non più considerato come avanguardia e guida, declassato a funzioni puramente celebrative del passato, socialmente poco significativo per il fatto che la sua produzione è divenuta merce di scarso pregio nei meccanismi che dominano nel mercato: l'utile materiale, il vantaggio economico, il ricavo, la quantità, la competitività.

D'Annunzio reagisce in due modi: da un lato disprezza radicalmente il processo di massificazione in nome dell'ideale superiore della bellezza e della creatività e ne rivendica orgogliosamente il primato, restituendo così agli intellettuali il ruolo fondamentale di difesa della civiltà contro la barbarie; dall'altro egli utilizza sapientemente e spregiudicatamente le tecniche, i linguaggi, le potenzialità offerti dall'"industria culturale" nascente (romanzo, teatro, cinema, giornalismo, pubblicità) per promuovere con abile strategia di seduzione e manipolazione del pubblico il suo personale successo, imponendo le sue idee, il suo stile secondo il modello del "vivere inimitabile", con il mito della sovrapposizione immediata vita/letteratura (la "vita come opera d'arte" di Andrea Sperelli, protagonista del romanzo "Il Piacere").

Così D'Annunzio utilizza la cultura per conquistare e subordinare a sé, al suo disegno eroico, l'uomo e il mondo, i lettori, i fruitori del prodotto artistico, ai quali offre risposte corrispondenti ai loro bisogni individualistici, alle loro aspirazioni ad una realtà immaginaria, diversa e lontana da quella mediocre e quotidiana effettivamente vissuta. D'Annunzio vuole essere l'autore che consente la rimozione e la sublimazione di questa tendenza delle masse, "del bovarismo", che le contraddistingue, autore ammirato e imitato, oggetto di culto. D'Annunzio non si limita quindi ad esprimere sdegno, riprovazione, disgusto per il decadimento contemporaneo, né si propone di ritagliare un spazio riservato di compiaciuta ed estetizzante contemplazione, ma, al contrario, intende impegnare la categoria degli intellettuali nell'azione e nell'intervento per "sostenere militarmente la causa dello Spirito", per farne un esercito armato al servizio della Bellezza, per rovesciare gli attuali equilibri della società, per un progetto utopistico che ristabilisca gli "uomini di intelletto" nell'élite dirigente, pronta a condurre le masse con ferreo dominio e a plasmarle.

Questi temi si possono individuare nell'esame dei testi allegati: 1) L'intervista al giornalista Ugo Ojetti del '95; 2) Il manifesto scritto da D'Annunzio per il primo numero della rivista "Il Convito" (1895); 3) Il brano tratto dal romanzo "Le Vergini delle rocce" (1895), con l'esposizione del programma politico del protagonista, Claudio Cantelmo.

Nel primo brano, comparso nel volume di Ugo Ojetti "Alla scoperta dei letterati", che raccoglie interviste ai maggiori scrittori dell'epoca (tra cui Verga, Capuana, Pascoli, Fogazzaro) D'Annunzio registra intelligentemente la grande novità costituita dalla

letteratura di consumo e principalmente dal romanzo, che conquista all'arte un più ampio pubblico di lettori, d'estrazione sociale modesta, che ricerca in questa arte di "grado inferiore" la gratificazione per uscire dal cerchio angusto in cui s'agita e soffre". Si nota nel testo una conoscenza approfondita e circostanziata del fenomeno, propria di un intellettuale che si muove a suo agio nel mondo editoriale, giornalistico, culturale, consapevole del funzionamento dei soggetti che vi operano, pronto a catturare il consenso che può provenire da questa massa di lettori non sofisticati né esigenti, verso i quali l'autore mostra toni sprezzanti e di conclamata superiorità. D'Annunzio non arriccia il naso nel ripudio né con arroganza condanna il fenomeno; egli capisce ed ammette la possibilità e l'utilità di un'arte minore finalizzata ad appagare il gusto delle masse ed accetta il compito di proporsi come autore disponibile ad accogliere questa sfida, da cui trarrà profitti e risultati tangibili che contribuiranno ad alimentare il mito di se stesso, "che trascende di continuo, si fa gesto, evento drammatico di un'esistenza totale" (Raimondi).

Nel secondo brano, apparso nella rivista romana "Il Convito", fondata e diretta da Adolfo de Bosis, dichiaratamente impegnata a difendere il culto dell'estetismo e della bellezza contro la volgarità "borghese", la "barbarie" del socialismo e dell'egualitarismo, D'Annunzio drammatizza il contesto storico contemporaneo: la corruzione del sistema parlamentare, la vita fangosa e putrida del mondo liberale e democratico, l'avvilimento e la prostrazione dei valori, il ricordo del Risorgimento rivelatosi, nel compimento dell'Unità, "una farsa tragica" senza niente di epico, per rivolgersi agli intellettuali con l'invito a risvegliarsi dal torpore, dallo smarrimento ed arruolarsi in una milizia armata a difesa della civiltà della "Bellezza". Qui l'autore espone una concezione elitistica ed aristocratica dell'arte, privilegio per pochi, per esaltare la superiorità dell'io creatore, che perfeziona la vita interiore segreta della natura e si afferma con gioia e piacere nella sua infinita potenza. Il culto della Bellezza è peculiare del "genio latino", per cui la nuova aristocrazia di esteti e latini, che ha serbato "la fede nel nume velato della stirpe" dovrà battersi e lottare. Conclude l'appello: "Lottafer debbono essi, affermare ed affermarsi di continuo contro la distruzione, la diminuzione la violazione il contagio." Si nota questo linguaggio vigorosamente agonistico e muscolosamente militare; vi è già l'anticipazione dello stile dei discorsi e degli scritti di D'Annunzio nella campagna interventista del '15 e la prefigurazione del partito armato, che tanta importanza avrà nella storia del Novecento. Il ritorno della leadership dei poeti, della sacralità degli artisti che debbono signoreggiare e soggiogare l'anima delle moltitudini è chiaramente fissato.

Il terzo brano compare nel romanzo "Le Vergini delle rocce", in cui il protagonista Claudio Cantelmo di stirpe patrizia lascia una Roma dominata dalla classe volgare degli "stallieri della Gran Bestia" (la democrazia parlamentare), per rifugiarsi nella campagna con l'intento di sposare una discendente della nobile casata dei Capece Montaga e generare il nuovo Re di Roma, che dovrà rilanciare il genio latino. L'intenzione non avrà seguito e il suo programma fallirà.

Le riflessioni di Cantelmo si soffermano a definire il compito attuale dei poeti, degli intellettuali ai quali non è chiesto di cantare l'avvento delle Repubbliche, il trionfo del suffragio universale, l'accesso delle plebi al potere. Il loro compito è così formulato: "Difendete la Bellezza"! È questo il vostro unico ufficio. Difendete il sogno che è in voi!". La realtà italiana è segnata dalle "basse cupidigie", dall'affarismo, dall'ossessione del denaro, dalla speculazione; la monarchia non può esercitare il suo ruolo di direzione; si auspica l'instaurarsi di un potere gerarchico e autoritario, che rivendica il privilegio di pochi, i migliori, il diritto all'uso della forza per dispiegare il dominio sulle moltitudini di plebei schiavi della materialità e degli istinti. L'alternativa proposta è dunque quella di distruggere

i valori borghesi, democratici, egualitaristici, per porre ai vertici dello Stato la nuova aristocrazia, che avrà l'energia, la disciplina interiore, la spiritualità di "riconduurre il gregge all'obbedienza". E' netta la squalifica della classe politica contemporanea; la condanna è sostenuta con tono profetico ed oratorio ed è caratterizzata da un linguaggio talora basso, plebeo, perfino triviale, di facile presa e suggestione emotiva. Anche questo registro avrà molto successo nella storia del Novecento.

Le elucubrazioni ideologiche di D'Annunzio possono sembrare solo un prodotto velleitario di un soggetto ammalato di protagonismo, alla ricerca ossessiva della piena affermazione di sè, anche in forme paradossali e scandalose. Ma esse corrispondono a stati d'animo, sentimenti, aspirazioni largamente presenti nell'opinione pubblica, la cui influenza non è trascurabile sulle dinamiche degli avvenimenti del secolo.